

tendenza (isole di Chio, Samo, Sicino, Ionia asiatica) si iniziò a impiegare il segno dell'*het* per indicare la *e* lunga aperta (η) e non dunque lo spirito aspro. L'origine di *het* come segno di aspirazione sembra da ricondursi all'Eubea. Sul finire del VII sec. a.C., il segno inizia a trasformarsi in H. Con il tempo, grazie soprattutto all'adozione dell'alfabeto milesio da parte di Atene, e successivamente, grazie alla *koinè* ionico-attica del IV-III sec. a.C., la convivenza delle due espressioni fonetiche *h ed e* lungo aperto (η) si risolverà a favore di *e* lungo aperto (η), pur continuando, in alcune zone, ad esprimere l'aspirazione, servendosi di un H 'dimezzato'. Si fa notare infine come, soprattutto in Magna Grecia e Sicilia, l'uso della aspirazione si presenti spesso con irregolarità. Nuove testimonianze epigrafiche potranno portare, in avvenire, ad acquisizioni e conclusioni più sicure.

Trattando delle vocali lunghe (cap. VI, 83-97), si accenna alla *eta*, graficamente resa in origine con il segno Ε, derivante dal *hē'* fenicio e indicante sia l'*e* breve (ε), sia l'*e* lungo aperto (η) sia infine l'*e* lungo chiuso (εϛ), con una stabilizzazione finale dell'uso di H per *eta* e di E per *epsilon* e all'*omega*, graficamente resa in origine con il segno Ο, indicante sia *o* breve (ο), sia *o* lungo aperto (ω), sia *o* lungo chiuso (ου), con una stabilizzazione finale di O per *o* breve, di Ω per *o* lungo aperto, di ΟΥ per *o* lungo chiuso. Pur tracciando una linea cronologica e spaziale complessivamente esauriente, nella delineazione dei segni nelle varie regioni, l'A., ancora una volta, invita al rispetto delle peculiarità spazio-temporali delle singole *poleis*, richiamando, a titolo d'esempio, l'«anticipazione delle vocali lunghe» avvenuta in zone come la Sicilia e la Magna Grecia dove le vocali lunghe compaiono prima che nella madrepatria.

Si prosegue con una essenziale ed efficace descrizione degli alfabeti arcaici (cap. VII, 99-135). Di essi si considerano i centri principali e relative aree di espansione, il gruppo dialettale di appartenenza, il tipo alfabetico, si accenna alle lettere più significative.

Ci si sofferma in seguito sulla riforma di Euclide del 403/402 a.C. (cap. VIII, 137-41), considerata nella sua importanza storica e nel suo effetto 'normalizzante' e 'unificante' dopo l'adozione, da parte di Atene, dell'alfabeto milesio.

Strettamente connessa a tale adozione sarà la costituzione di una *koinè* ellenistica parlata e scritta (cap. IX, 143-49), con inevitabili influssi anche sulla prassi epigrafica, nel cui ambito tenderanno ad attenuarsi, se non a scomparire, le diverse *facies* locali, ormai subordinate ad una linea dominante tracciata ora dai regni ellenistici, in seguito dal potere romano.

Il testo si presenta dunque, grazie ad un linguaggio chiaro e sempre preciso, come un prezioso strumento per una prima informazione essenziale e per una vasta panoramica bibliografica, rivolgendosi non solo a specialisti della materia ma anche a coloro che muovono i primi passi tra le problematiche del mondo antico.

MARIO IODICE

PATRIZIA IPPOLITO, *La vita di Euripide*, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi Federico II, 1999 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 15). Un vol. di pp. 117.

Il genere della biografia di poeti e prosatori greci è caratterizzato, nelle sue fasi più antiche, connesse con l'erudizione di matrice peripatetica, dalla rilevante presenza di elementi aneddotici, spesso evidentemente fantastici e non fededegni nella ricostruzione storica degli avvenimenti relativi alla vita del personaggio in questione. Questa notoria caratterizzazione affonda le sue radici nel metodo seguito dai primi 'biografi', i quali, secondo un procedimento autoschediastico, basano spesso le loro ricostruzioni sulla produzione del personaggio di cui si occupano o, nel caso di poeti lirici e tragici, su quella dei commediografi che avevano messo alla berlina qualche aspetto della loro personalità umana o letteraria.

È quanto accade anche per Euripide: notizie biografiche che lo riguardano sono contenute, oltre che nel Γένος presente nella tradizione manoscritta euripidea e in altre fonti bizantine, in Gellio, nella *Suda*, nel *Marmor Parium* e soprattutto nei frammenti del Βίος di Satiro di Callatis conservato in P.Oxy. 1176. Le informazioni che ne deri-

vano devono dunque essere accortamente vagliate per potervi distinguere — ammeso che sia possibile — il favoloso, il verisimile e il vero: è questo l'apprezzabile intento espresso da Patrizia Ippolito in apertura del suo libello, nel quale scandisce in una serie di brevi capitoli vari momenti della vita del tragico ateniese per valutare l'attendibilità storica delle testimonianze ad essi relative.

Un'impresa non facile, se si pensa alla natura delle testimonianze e alla loro matrice comune, che costituisce un serio ostacolo alla possibilità di valersene come di fonti indipendenti e complementari, secondo il metodo che dovrebbe caratterizzare una ricostruzione storica. È forse questa difficoltà ad aver indotto la studiosa ad adottare con frequenza un procedimento che suscita non poche perplessità: è infatti costante nel volume la tendenza a cercare conferme ai dati rinvenuti nelle biografie antiche all'interno dell'opera euripidea, e le occasioni per stabilire paralleli certo non mancano, dal momento che, come già si è detto, i biografi trovarono proprio nella produzione del drammaturgo ateniese la prima materia per le loro ricostruzioni! Così a volte si ha l'impressione che la Ippolito voglia far proprio il procedimento autoschediastico che fu dei Peripatetici, come accade alle pp. 59-67, ove cerca di ricostruire i tratti del carattere del poeta individuando nei suoi versi, resi generici dalla decontestualizzazione, i segni della mitezza, della temperanza, della tenacia, dell'amore per la natura del loro autore, o alle pp. 74-75, dove alcuni luoghi delle tragedie sono addotti a riprova della propensione alla paternità e alla vita familiare di Euripide. Ci si sarebbe attesi invece, in questi e in altri casi, una disamina critica delle informazioni che si leggono nelle 'vite', una riflessione che apportasse elementi di valutazione nuovi oltre a quelli già individuati da altri studiosi cui la Ippolito si limita il più delle volte a richiamarsi.

Accanto a questa riserva più generale si evidenziano altre ingenuità di metodo. Qualche esempio: a p. 40 la Ippolito istituisce un parallelo tra la vita di Socrate e quella di Euripide, ritenendo che la somiglianza delle due biografie possa aver generato la notizia di una amicizia tra i due; ma l'apparente parallelo si fonda in realtà

sul fatto che entrambi i βίοι si rifanno ad un modello biografico ricco di elementi topici, comuni anche ad altre 'vite': così sono certamente *topoi*, né possono considerarsi tratti peculiari della vita di Euripide e di Socrate, gli oscuri natali, la formazione filosofica o retorica, la pratica di arti diverse prima delle lettere o della filosofia, la cura per l'attività fisica. Inopportuno appare poi il rinvio, tutt'altro che lusinghiero (né vedo come potrebbe diventarlo anche se lo privassimo dell'ironia aristofanea), ad Aristoph. *Acharn.* 394-99 per disegnare sinteticamente la personalità poetica di Euripide (p. 67: secondo la Ippolito la battuta del servo di Euripide, in risposta a Diceopoli che gli chiedeva se il suo padrone fosse in casa, traccerebbe il vero profilo del poeta; così suona nella traduzione del Cantarella citata dalla Ippolito «L'intelletto, che va fuori raccogliendo versi, non c'è: ma lui è lassù, in casa, a comporre una tragedia»). Ancora, un tema di grande momento quale il rapporto tra l'intellettualismo etico socratico e la morale euripidea è liquidato in poche e semplicistiche battute (pp. 41-42). Non si capisce, infine, quale apporto a «delimitare il periodo in cui egli (*scil.* Euripide) si sposò» derivi dalla ricostruzione delle possibili fasi che un giovane ateniese di buona famiglia poteva seguire per metter su casa (pp. 74-75), visto che non viene addotto un solo elemento certo riguardante la vita di Euripide all'interno di questa ricostruzione; né tantomeno possono essere considerati 'prove' di avvenimenti o situazioni biografiche fatti come gli elogi dei propri figli che i protagonisti dell'uno o dell'altro dramma di Euripide si trovano a pronunciare (p. 75: «Una prova, forse, di quanto Euripide sia stato felice di essere padre si ritrova nei versi in cui i figli vengono elogiati»).

Disturbano, inoltre, alcune imprecisioni di tipo formale (perché, ad esempio, citare regolarmente Gellio e la *Suda* non dalle rispettive edizioni critiche ma dall'edizione Schwartz degli *scholia* euripidei?) e soprattutto nell'esposizione, in più di un caso scazzone nella sintassi (p.es.: p. 38: «... deriva dalla tendenza dei poeti comici di denigrare...», p. 41: «sembra che lo stesso Euripide non condivedeva...») o nel lessico (p. 70 «perifrasi» per «parafrasi»).

Si tratta dunque di un lavoro che, par-

tendo da un soggetto tutt'altro che privo di interesse, non corrisponde nei fatti alle attese indotte dall'argomento e agli intenti espressi dall'autrice; a quest'ultima va comunque riconosciuto il merito di aver presentato una rassegna ordinata dei problemi connessi con le antiche biografie euripidee e di essere giunta in qualche caso a proporre osservazioni degne d'interesse: sono tali ad esempio quelle relative alla biblioteca posseduta dal poeta e al suo rapporto coi libri (pp. 21-23) o quelle con cui viene smentita la notizia trasmessa dal Btoç di Satio che Euripide avrebbe subito un processo per empietà (pp. 77-79).

ANTONIETTA PORRO

ALAIN MEURANT, *L'idée de gémellité dans la légende des origines de Rome*, Bruxelles 2000 (Académie royale de Belgique. Mémoires de la Classe des Lettres. Collection in -8°, III série, 24). Un vol. di pp. 335.

L'argomento che l'A., già esperto di leggende sui gemelli<sup>1</sup>, si propone di affrontare è uno dei più complessi che le tradizioni antiche, e quella romana in particolare, possano presentare. I molteplici miti che hanno come protagonista una coppia di gemelli mostrano senza alcun dubbio una tale varietà di caratteristiche da rendere oltremodo difficile il lavoro di chi desideri classificarli entro uno schema ben delimitato e tale da rendere conto di ogni singola variazione rispetto alla tradizione principale. Lavoro indispensabile per comprendere e valorizzare appunto tali varianti, la sintesi delle speculazioni antropologiche sul concetto di coppia gemellare costituisce l'inizio di questo volume (pp. 15-30), frutto di una tesi di dottorato, discussa il 9 ottobre 1996 all'Université Catholique di Louvain la Neuve. Senza eccessivi psicologismi l'A. concentra il suo interesse non tanto sui rapporti fra gemelli (tema questo della terza parte del volume), quanto piuttosto su come veniva accolta dalle antiche co-

munità la loro nascita. Evento singolare e, in quanto tale, dotato di una forza eversiva dell'ordine costituito, la nascita di gemelli era sempre vista col sospetto che fosse indizio di eventi prodigiosi o tragici. L'A. insiste soprattutto sul timore che l'assoluta identità fra i due gemelli suscitava nell'uomo abituato alla diversità e non all'uguaglianza assoluta di due persone che a malapena potevano essere distinte l'una dall'altra. Personalmente credo che la rottura dell'ordine costituito giocasse un peso maggiore nello sconcerto generato dal duplice parto, sia per la straordinarietà dell'evento che per i problemi di ordine pratico che esso poteva suscitare (per es. a livello di successione).

Dopo queste riflessioni di ordine generale l'A. passa dal livello psicologico a quello leggendario, sintetizzando anche in questo caso le peculiarità dei gemelli nelle differenti tradizioni mitiche (pp. 31-51). Il risultato delinea alcune costanti di fondo basate sul tentativo di annullare l'identità gemellare. Di norma nei racconti leggendari avviene esattamente il contrario di quanto succede nella realtà: i gemelli sono infatti figli della stessa madre, ma di due padri diversi. L'uno è normalmente di origine divina, l'altro è un mortale. Anche il carattere contribuisce a differenziarli, l'uno collerico viene controbilanciato dalla calma olimpica dell'altro. La madre, in quanto coinvolta per forza di cose in una relazione adulterina, viene uccisa, imprigionata o più genericamente messa al bando. Altra caratteristica diffusa è lo stretto legame fra la coppia gemellare e la regalità. Sembra infatti che i due elementi viaggino abbastanza parallelamente, così come l'impiego del cavallo, animale di solito connesso con i gemelli. In alcuni casi l'A. osserva che i gemelli recuperano la loro madre e costituiscono con lei una triade dotata di poteri fecondanti, in altri, invece, la differenza caratteriale e genetica fra i gemelli porta all'eliminazione di uno dei due da parte — più o meno direttamente — dell'altro. Le differenti origini dei gemelli, il loro carattere contrapposto e l'accesa rivalità culminante talvolta nell'uccisione di uno dei due sono espedienti narrativi, secondo l'A., per superare o addirittura annullare quell'angoscia antropologica nei confronti dell'identico. Anche così però mi sembra affrettato

<sup>1</sup> Vedi A. MEURANT, *Les Palisques, dieux ju-meaux siciliens*, Louvain-la-Neuve 1998.